

ISTITUTO STORICO ITALIANO PER IL MEDIO EVO

PUBBLICAZIONI ELETTRONICHE

*PROGETTI DI RICERCA DELLA
SCUOLA STORICA NAZIONALE*

IV SETTIMANA DI STUDI MEDIEVALI

ROMA 28-30 MAGGIO 2009

Edizione elettronica a cura di I. Bonincontro



ROMA

2009

MARINO ZABBIA

LA CULTURA STORIOGRAFICA DELL'ITALIA NORMANNA
RIFLESSA NEL *CHRONICON* DI ROMUALDO SALERNITANO

Il mio intervento è diviso in due parti. La prima ricostruisce in pochi cenni le vicende che hanno portato all'edizione del *Chronicon* oggi disponibile. Nella seconda parte proporrò un saggio di lettura che muove dai risultati raggiunti con i lavori preparatori per la nuova edizione critica dell'opera di Romualdo¹.

¹ Ripropongo con piccoli aggiustamenti formali l'intervento letto il pomeriggio del 29 maggio, durante la IV Settimana di studi medievali. In questa nota sono raccolte alcune essenziali informazioni bibliografiche che completano il testo.

Sull'episodio relativo all'edizione del *Chronicon* nei *Rerum italicarum scriptores* si veda S. Bertelli, *Erudizione e storia in Ludovico Antonio Muratori*, Napoli 1960 (Istituto italiano per gli studi storici, 12), e *Carteggio con Filippo Argelati*, a cura di C. Vianello, Firenze 1976 (Edizione nazionale del carteggio di L. A. Muratori, 3).

Su Carlo Alberto Garufi e la ricerca medievistica in Sicilia nella prima metà del Novecento molte informazioni reca il saggio di V. D'Alessandro, *La storia medievale nella Università di Palermo dopo l'Unità: l'insegnamento e la ricerca*, in *Filosofia e storia della cultura. Studi in onore di Fulvio Tessitore*, a cura di G. Cacciatore, M. Martirano, E. Massimilla, Napoli 1997, pp. 131-150 (che ho letto in formato digitale nel sito Reti Medievali, sezione Biblioteca); su Fiorini vedi G. Fagioli Vercellone, *Fiorini, Vittorio Emanuele*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma 1997, vol. 48, pp. 206-209.

Per le edizioni del *Chronicon* e gli studi su Romualdo si veda la voce *Romualdus Salernitanus*, in *Repertorium fontium historiae medii aevi*, Roma 2004, X/1-2, pp. 189-190. Nel testo ho rimandato alla recensione di Carl Erdmann pubblicata in «Neues Archiv», 48 (1930), pp. 510-512, ed ho utilizzato il mio saggio *Per la nuova edizione della cronaca di Romualdo Salernitano*, «Napoli nobilissima. Rivista di arti, filologia e storia», s. V, 7/I-II (2006), pp. 59-65.

Due esempi di interpretazioni che tendono a ridimensionare il peso della cultura latina in Sicilia e nel Mezzogiorno sono: A. Franke, *Zur Identität des "Hugo Falcandus"*, «Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters», 64/1 (2008), pp. 1-13, secondo cui Falcando andrebbe identificato con Pietro di Blois; e T. S. Brown, *The Political Use of the past in Norman Sicily*, in *The Perception of the Past in Twelfth-Century Europe*, a cura di P. Magdalino, London - Rio Grande 1992, pp. 191-210, che insiste sulla scarsa produzione cronachistica nel Mezzogiorno normanno.

La prima edizione integrale della lunga cronaca universale compilata da Romualdo II Guarna, arcivescovo di Salerno, risale al 1725 e si legge nel settimo volume dei muratoriani *Rerum italicarum scriptores*. In realtà Ludovico Antonio Muratori non intendeva procedere alla stampa dell'opera completa: era, infatti, sua opinione che fosse sufficiente pubblicare solo la parte conclusiva dell'ampia compilazione, cominciando dall'anno 926. Ma, all'insaputa del Muratori, Giuseppe Antonio Sassi, il prefetto della Biblioteca Ambrosiana, e Filippo Argelati, il letterato bolognese che a Milano seguiva concretamente la stampa dei *Rerum*, decisero di dare alle stampe il testo intero. Il Sassi, che con la sua autorità aveva imposto questa scelta, curò l'edizione, di fatto una semplice trascrizione quasi senz'apparato di una copia d'età moderna conservata all'Ambrosiana.

Il Muratori fu profondamente offeso dall'iniziativa di Sassi ed Argelati anche perché nella brevissima nota che apre l'edizione il prefetto dell'Ambrosiana disse ben poco sull'opera di Romualdo, ma ebbe cura di specificare con gran risalto che Muratori a suo tempo aveva trascritto il codice ambrosiano solo dall'anno 926 e che solo quella parte dell'opera intendeva editare. Gli studiosi, quindi, dovevano essere grati a lui solo se potevano disporre dell'intero *Chronicon*. Come ha osservato Sergio Bertelli, il Muratori vedeva messo così in seria discussione il suo ruolo direttivo nella grande impresa che aveva progettato, e la questione che sorse in seguito all'edizione del *Chronicon* di Romualdo rischiò addirittura di porre fine in anticipo alla stampa dei *Rerum italicarum scriptores*.

La sorte editoriale del *Chronicon* sembrò prendere una direzione migliore quando, nel 1866, l'opera venne accolta nel diciannovesimo tomo

Una sintesi recente sulla cronachistica del Mezzogiorno con informazioni anche sulla tradizione manoscritta dei testi si legge in E. D'Angelo, *Storiografi e cronologi latini del Mezzogiorno normanno-svevo*, Napoli 2003 (Nuovo Medioevo, 69). Lo stesso D'Angelo cura la sezione del sito del Centro Europeo di Studi Normanni dedicata ai cronisti, dove si possono leggere le principali cronache del Mezzogiorno: cfr. <http://www.cesn.it/Cronisti>.

Sulla produzione storiografica di Fleury nel quadro della cronachistica vicina alla monarchia cfr. B. Guenée, *Chancelleries et monastères. La mémoire de la France au Moyen Âge*, in *Les lieux de mémoire*, a cura di P. Nora, vol. II, *La Nation*, Paris 1986, pp. 5-30. Per la tradizione manoscritta e la fortuna della cronaca di Aimone e della *Historia Francorum Senonensium* si veda G. M. Spiegel, *Romancing the Past. The Rise of Vernacular Prose Historiography in Thirteenth-Century France*, Berkeley – Los Angeles – London 1993.

Sul testo di Eginardo di cui dispose Romualdo vedi M. M. Tischler, *Einbarts Vita Karoli. Studien zur Entstehung, Überlieferung und Rezeption*, Hannover, 2001 (Monumenta Germaniae Historica. *Schriften*, 48), il quale incorre nella singolare svista di far partire il racconto di Romualdo *ab ortu Christi* (forse perché in questo modo lo studioso ha sciolto l'abbreviazione *ab O. C.* che si legge nella *Bibliotheca Historica Medii Aevi* di August Potthast, dove però sta giustamente per *ab Orbe Conditio*).

della collana *Scriptores* dei Monumenta Germaniae Historica. A curare la pubblicazione del *Chronicon* in quella sede fu Wilhelm Arndt, esperto editore di testi narrativi, cui si deve, ad esempio, la prima edizione nei Monumenta della *Storia dei Franchi* di Gregorio di Tours. Come 140 anni prima il Muratori, anche l'Arndt non riteneva opportuno stampare integralmente l'opera, escluse quindi dalla sua edizione buona parte del testo e cominciò dall'anno 893. La scelta dell'Arndt, perfettamente in linea con i criteri editoriali seguiti in quei volumi degli *Scriptores*, nel lungo periodo si è rivelata infelice per almeno due motivi: in primo luogo lo studioso tedesco aveva fondato la sua edizione su un manoscritto conservato alla Biblioteca nazionale di Parigi (lat. 4933), che può essere considerato il miglior testimone del *Chronicon*, di conseguenza se ci avesse dato l'edizione integrale avremmo un ottimo testo a stampa; e, vista la dottrina che l'Arndt ha dimostrato nelle asciutte note del suo commento, è molto probabile che, se si fosse impegnato in un'edizione integrale, lo studioso tedesco avrebbe riconosciuto anche numerose fonti utilizzate nella compilazione di Romualdo.

L'ultima tappa della storia editoriale del *Chronicon* risale all'inizio del XX secolo, quando Vittorio Emanuele Fiorini individuò nel giovane Carlo Alberto Garufi, che aveva appena pubblicato l'eccellente volume *I documenti inediti dell'epoca normanna in Sicilia* (Palermo 1899), il collaboratore adatto a curare la nuova edizione integrale dell'opera.

L'archivio del Fiorini, depositato presso l'Istituto storico italiano per il medio evo, è ottimamente ordinato e permette di seguire in dettaglio questa vicenda editoriale: tra le carte del Fiorini, infatti, sono conservate numerose lettere inviate dal Garufi nel corso di ben ventidue anni. Non ho ancora rintracciato le lettere del Fiorini al Garufi, sempre che siano state conservate. Ma, per fortuna, il Garufi nelle sue missive soleva richiamare quanto il Fiorini gli aveva scritto ed è quindi possibile ricostruire ampi stralci di questo dialogo durato sino alla morte del Fiorini.

Oltre alle carte del Fiorini, l'Istituto conserva anche la sua copia dei *Rerum italicarum scriptores*. Si tratta di una copia particolare perché servì al Fiorini per procedere all'edizione della sua grande raccolta di cronache italiane. Egli era solito sfascicolare questi suoi tomi ed inviare le pagine che contenevano una cronaca allo studioso che si era incaricato di pubblicarla nei "Nuovi rerum". Nel settimo tomo, quindi, manca il testo di Romualdo: al suo posto si trova un fogliettino fissato con una spilla sul quale si legge il nome del Garufi e la data 23 settembre 1901 (la lettera con cui lo studioso siciliano aveva accettato la proposta di pubblicare il *Chronicon* risale al 21 settembre 1901).

Ricevuto il suo fascio di fogli (si tratta di ben 118 pagine) il Garufi, che era un lavoratore instancabile, si recò alla Biblioteca vaticana e in pochi giorni di duro lavoro collazionò i due codici medievali conservati in quella sede che veicolano il testo di Romualdo (Vaticano latino 3973; Archivio di San Pietro, E 22). A questo punto gli mancava di vedere il manoscritto parigino. Ma la Biblioteca nazionale di Parigi non intendeva prestare il codice ad una biblioteca di Palermo oppure di Roma, e il Garufi non aveva i mezzi per permettersi un soggiorno in Francia. Lo studioso palermitano si rivolse al Fiorini il quale trovò chi procedesse alla collazione, almeno per il testo non presente nell'edizione dell'Arndt, cioè per la parte di storia universale sino all'anno 893. Il fascicolo dei *Rerum* con le note del Garufi partì per Parigi, dove rimase qualche anno. Non so ancora chi svolse la collazione: si trattò comunque di uno studioso capace, il quale tuttavia omise di trascrivere le note che si incontrano nei margini delle carte di quel codice.

Il Garufi non vide mai il codice parigino. E del resto poco gli importava: fedele al principio di metodo dei "Nuovi rerum", egli decise di fondare la sua edizione sul manoscritto ritenuto migliore e scelse il Vaticano latino 3973, un codice in scrittura beneventana che proviene dalla cattedrale di Salerno, la chiesa di Romualdo. Per provenienza ed antichità non poteva che apparirgli perfetto.

Le lettere del Garufi al Fiorini costituiscono una lettura assai istruttiva. Tracciano uno splendido quadro delle ricerche di storia medievale in Sicilia nel primo quarto del Novecento e, allo stesso tempo, offrono un affresco talvolta persino divertente della vita dei medievisti d'allora, che da quella fonte ci appare come un'esistenza tribolata, caratterizzata dal precariato e da una cronica carenza di finanziamenti, ma aperta anche al lieto fine di una cattedra da ordinario. In questa sede non posso dedicare altro tempo a queste belle lettere, mi preme tuttavia sottolineare come da questa corrispondenza emergano chiaramente gli interessi del Garufi, studioso di diplomazia che prediligeva i secoli XI e XII, e che si fece editore di cronache solo per compiacere Vittorio Fiorini, funzionario di primo piano nel Regno d'Italia ma anche uomo di cultura sensibile ai valori della divulgazione (si pensi che il progetto originale della ristampa muratoriana prevedeva edizioni con traduzione del testo a fronte), il quale nella sua veste di direttore del Ministero della Pubblica Istruzione non lesinava ai collaboratori dei "Nuovi Rerum".

Anche il Garufi in cambio della sua partecipazione alla ristampa muratoriana (che comprende anche l'edizione della cronaca di Riccardo di San Germano) ottenne qualche aiuto economico che impiegò quasi esclusiva-

mente per continuare le sue ricerche di diplomatica e per condurre avventurose campagne fotografiche alla ricerca di documenti medievali negli archivi della Sicilia e del Mezzogiorno. Il risultato di questo interesse forzato per la cronachistica che le circostanze imposero al Garufi consiste nel fatto che il lavoro sulla cronaca di Romualdo iniziato nell'anno 1901 e già a buon punto nel 1905, terminò solo nel 1935 (il primo dei fascicoli di cui è composto il tomo VII/1 della ristampa muratoriana venne pubblicato nel 1909). E fu un lavoro assai modesto – come sottolineò Carl Erdmann – che appare ancora più mediocre, possiamo aggiungere, se paragonato con i risultati cui in altri casi era giunto il Garufi, uno studioso di indiscutibile valore.

Di fatto il testo edito dal Garufi si discosta poco da quello del settimo tomo dei vecchi *Rerum italicarum scriptores*, pur offrendo aggiustamenti tratti dal Vaticano latino 3973 e dall'edizione dell'Arndt, ed un commento storico disuguale: veramente ottimo quando illustra fatti che al Garufi erano noti per altre sue ricerche; lacunoso negli altri casi; sovente fuorviante quando si tratta di identificare le opere di cui Romualdo aveva fatto uso (spesso il Garufi non ha individuato la fonte di Romualdo, ma ha indicato quali altri testi riportano lo stesso episodio).

Il principale difetto dell'edizione curata dal Garufi non va trovato nelle sviste, forse troppo numerose, che contiene: impossibile non incorrervi con quel metodo di lavoro (inoltre lo stesso editore ammise in una lettera al Fiorini di essere un pessimo correttore di bozze). E neppure lo si deve individuare in quel confuso utilizzo di virgolette e rimandi in apparato che continua a trarre in inganno lettori frettolosi del *Chronicon*. Ma è la scarsa attenzione alla ricostruzione delle fonti utilizzate da Romualdo, a mio avviso, il limite più evidente di quella pubblicazione: da questo punto di vista la ristampa muratoriana compie un deciso passo in dietro rispetto al lavoro dell'Arndt, mentre lo storico siciliano in alcuni casi neppure ha raccolto i buoni suggerimenti che gli offrivano le (forse troppo sintetiche) note del suo predecessore.

A rendere ancora più deprecabile la scarsa attenzione che il Garufi riservò al preciso riconoscimento delle fonti utilizzate da Romualdo, contribuisce la constatazione che la puntuale identificazione di quei testi costituisce il più importante contributo alla storia della cultura del Mezzogiorno normanno che può recare una sistematica analisi del *Chronicon*. Infatti, se letto tutto intero – le pagine dedicate all'antichità romana con la stessa attenzione di quelle consacrate alla pace di Venezia del 1177 – il *Chronicon* si rivela come uno straordinario quadro del sapere storiografico nel Mezzogiorno d'Italia alla fine del XII secolo. Nelle sue

pagine possiamo trovare quanto all'epoca si sapeva della storia antica, di quali informazioni si disponeva per i secoli altomedievali, e quali erano le conoscenze sulle vicende dei secoli XI e XII. Proprio il rilievo di questo argomento mi ha spinto a mettere in risalto nel titolo di questa relazione – ed anche in altri saggi che ho dedicato al *Chronicon* – il ruolo di “contenitore” piuttosto che quello di luogo di elaborazione storiografica dell'opera di Romualdo. Anche se, naturalmente, i due piani non possono essere scissi meccanicamente, poiché i contenuti che il *Chronicon* veicola, anche quando non sono originale elaborazione di Romualdo, costituiscono ugualmente il frutto della mediazione realizzata dalla nuova stesura di cui l'arcivescovo salernitano fu il regista.

Per intendere appieno la portata delle nuove conoscenze nell'ambito della storia culturale dell'Italia normanna che lo studio delle fonti del *Chronicon* offre, conviene guardare in primo luogo alla produzione storiografica del Mezzogiorno e della Sicilia durante i secoli XI e XII. Chi si soffermi sul panorama della cronachistica normanna non può che rimanere colpito dallo scarso numero di opere conservate, dall'esile tradizione manoscritta dei testi e, allo stesso tempo, dall'elevata qualità letteraria di alcune almeno tra le cronache giunte sino a noi. Di conseguenza la disparità evidente tra quanto possiamo presumere sia stato scritto e quanto è effettivamente sopravvissuto dà l'impressione di trovarsi di fronte ai pochi resti di un'attività culturale di grande rilievo. Sempre che non si voglia ridimensionare il livello della cultura latina nel Mezzogiorno e credere – come pure qualche studioso ha proposto – che in realtà la produzione cronachistica nell'Italia normanna sia stata quantitativamente assai modesta, e che i vertici qualitativi raggiunti dipendano dell'attività di qualche letterato straniero attivo vicino alla corte palermitana. Ma a queste ipotesi che tendono a ridurre il peso della cultura latina nel regno normanno, si può obiettare ricordando che la *Storia* di Amato di Montecassino giunge solo in traduzione; che l'opera di Guglielmo Appulo è conservata da codici scritti e conservati in Francia; e che i testimoni più antichi delle cronache di Goffredo Malaterra, Alessandro di Teleso e Ugo Falcando sono manoscritti trecenteschi, frutto di un'attenzione alla storia normanna che si riscontra nel Mezzogiorno e soprattutto in Sicilia durante i secoli XIV e XV. Tutte prove di conservazione casuale che accomunano il destino della tradizione manoscritta delle opere più elaborate a quello dell'annalistica locale che, almeno da quanto traspare dalla superstite produzione pugliese, dovette essere di un certo rilievo.

A mio avviso, per cogliere il reale spessore della cultura (non solo) storiografica dell'Italia normanna bisogna proprio concentrare l'attenzione

sulla fisionomia di opere come quelle di Romualdo. Il fatto che il *Chronicon* sia stato scritto di certo nel Mezzogiorno e che, nonostante tanti dubbi siano stati espressi sulla paternità dell'opera, lo si possa ritenere con buona sicurezza compilato sotto la guida di Romualdo, arcivescovo salernitano, ci consente di collocare la sua composizione in una precisa data cronica e topica: Salerno tra il 1170 ed il 1180 (dopo che l'arcivescovo rientrò nella sua sede da un lungo soggiorno a Palermo). Inoltre meglio di altre opere conservate, il *Chronicon* di Romualdo permette di individuare le caratteristiche di questo quadro culturale che ha tanti particolari cancellati. Infatti per il modo in cui fu compilato – copiando alla lettera ampi stralci di altre opere – il *Chronicon* si offre come una sorta di specchio che conserva l'immagine di una realtà perduta.

La prima caratteristica della cultura storiografica di fine XII secolo che l'esame delle fonti di Romualdo rivela consiste nella constatazione che l'arcivescovo non conosceva la *Storia* di Amato di Montecassino, il poema di Guglielmo Appulo, le cronache di Goffredo Malaterra e di Alessandro di Teleso e neppure la *Storia* del suo contemporaneo Falcando. Cioè non aveva a disposizione quelle che noi riteniamo le principali cronache del periodo normanno. La prassi di lavoro adottata dall'arcivescovo mi permette di affermarlo con una certa tranquillità, perché nessun passo di quelle cronache ritorna nel testo del *Chronicon*. Il fatto che Romualdo, pur risiedendo a Salerno – la capitale del ducato normanno – e frequentando lungamente gli ambienti della corte palermitana, non avesse avuto modo di leggere cronache che dichiarano legami di committenza con il potere ducale e regio, costituisce un elemento importante per comprendere le caratteristiche della produzione storiografica dell'Italia normanna. Soprattutto qualora si consideri che a differenza di quelle opere il suo *Chronicon* godette di una certa fortuna, fu copiato e continuato nel Duecento, ebbe una circolazione abbastanza larga in Puglia, Calabria e Campania, e fu tra le fonti della cronaca universale compilata dal domenicano Tolomeo da Lucca. Tutto ciò è dipeso principalmente dal fatto che l'opera dell'arcivescovo salernitano è una cronaca universale: ritengo lecito affermare che nel nostro caso l'aspetto culturale si sovrappone all'urgenza politica della scrittura storiografica (che pure Romualdo avvertì), e favorisce una più lunga durata della fortuna dell'opera.

Vediamo ora di quali elementi era composta la cultura storiografica di Romualdo. Li cercheremo nelle sue fonti. Intanto converrà dire subito che il *Chronicon* ha radici che si diramano in esperienze culturali tra loro lontane, legano l'opera a contesti maturati nel XII secolo, e forniscono materia da organizzare in un testo unitario, compilato intrecciando varie noti-

zie. La fisionomia della cronaca universale invita in primo luogo a collegare l'opera di Romualdo alle tradizioni culturali della Longobardia minore: si tratta di una caratteristica che non può destare stupore in quanto l'arcivescovo apparteneva ad una famiglia eminente salernitana di origine longobarda. La *Historia romana* di Paolo Diacono e la *Historia romana* di Landolfo Sagace sono i modelli culturali cui è riconducibile la formazione di Romualdo. Ci sono fondate ragioni per credere che dal legame con i modelli di questa cultura storiografica sia nato il progetto di stendere una cronaca universale, e non soltanto una relazione delle vicende coeve. Un codice miscellaneo che conteneva scritte una dopo l'altra le opere di Beda, Orosio e Paolo Diacono era conservato con ogni probabilità tra i codici della cattedrale di Salerno. Dell'esistenza nel Mezzogiorno di tali codici che costituivano a loro modo delle storie universali abbiamo numerose prove: uno di questi manoscritti, migrato alla corte imperiale, ancora si conserva a Bamberg (Staatsbibliothek, *Hist.* 3) dove lo utilizzò all'inizio del XII secolo il monaco Frutolfo per la stesura della sua cronaca, una tra le fonti principali della *Historia de duabus civitatibus* di Ottone di Frisinga. Non sappiamo invece di quale codice in concreto abbia disposto Romualdo, anche perché oggi la biblioteca della cattedrale di Salerno conserva pochissimi codici e solo un manoscritto che non sia liturgico (una copia d'inizio XVII secolo proprio del *Chronicon* di Romualdo), così come quasi interamente perduto è il patrimonio librario della vicina abbazia di Cava dei Tirreni: il *Chronicon* di Romualdo diviene, quindi, anche la fonte principale per ricostruire almeno in parte la fisionomia del patrimonio librario di una grande chiesa del Mezzogiorno. Infatti, se oggi la biblioteca salernitana non conserva più codici con opere storiografiche, ben diversa doveva essere la situazione ai tempi di Romualdo. A Salerno, nella cattedrale, Romualdo trovò la copia del *Liber pontificalis* che aveva utilizzato l'anonimo autore del *Chronicon Salernitanum* (ma non ritrovò il *Chronicon Salernitanum*, e nemmeno l'*Ystoriola* di Erchemperto: non c'è prova di un loro uso nell'opera dell'arcivescovo). Presso la cattedrale era conservata una breve cronaca composta intorno al 1125, ai tempi del duca Guglielmo, un'operetta ora perduta, ma nota oltre che a Romualdo anche all'anonimo compilatore del *Chronicon Amalphanum*, che raccontava la storia dei normanni nel Mezzogiorno (solo in un secondo momento, quando del *Chronicon* era stata redatta una prima stesura, Romualdo entrò in possesso di alcune note di storia pugliese imparentate con gli *Annali baresi*). Vi si trovava la già citata miscellanea di storia romana di tradizione longobarda. Inoltre vi era giunta (sempre che non l'abbia portata lo stesso Romualdo) anche una miscellanea composta da opere storiografiche che

narrano le vicende dei franchi. Quest'ultimo codice permise all'arcivescovo di coprire i secoli altomedievali e fece sì che la sua cronaca ottenesse un aspetto nuovo, che si distacca da quello della tradizione di memorie della Longobardia minore, tutta rivolta per l'altomedioevo a Bisanzio.

La miscellanea di storia francese che Romualdo ebbe nel suo scrittoio, molto probabilmente faceva parte di una tradizione storiografica importata nel Mezzogiorno normanno. Conteneva l'*Historia* di Aimone di Fleury (una storia dei franchi compilata all'inizio dell'XI secolo che nell'originale interrompe il racconto alla metà del VII secolo, ma che Romualdo ha letto in una stesura arricchita da una continuazione), la *Vita Karoli* di Eginardo, gli *Annales regni Francorum*, e la *Historia Francorum Senonensis* (un'altra cronaca che risale all'inizio del secolo XI). Che Romualdo conoscesse questi scritti è dimostrato dal fatto che nelle pagine del *Chronicon* ricompaiono brani interi tratti alla lettera da queste opere; mentre che gli fossero noti grazie ad un solo codice miscelaneo che tutti li raccoglieva, e non tramite altre vie, è ipotesi fondata sul fatto che la tradizione manoscritta di questi testi annovera alcuni codici che li contengono tutti assieme. Si tratta di prodotti legati ad un percorso storiografico vicino ad ambienti di corte e di lunga durata che prende le mosse alla fine del IX secolo presso la cattedrale di Reims, si sposta alla fine del X secolo all'abbazia di Fleury e all'inizio del XII giunge nel monastero di Saint-Denis, dove funge da nucleo intorno al quale si sarebbero formate le *Grandes chroniques de France*. Oltre a produrre alcune cronache di grande rilievo (tali sono, ad esempio, le opere di Incmaro e Flodoardo a Reims, di Aimone e Ugo a Fleury, e di Rigord e Primat a Saint-Denis) la cultura storiografica legata alla corona francese si distinse anche per la rilevante attività di raccolta di cronache e per la stesura di codici d'argomento storiografico. La presenza della *Historia Francorum Senonensium* accanto alla cronaca di Aimone induce ad ipotizzare che il manoscritto utilizzato da Romualdo risalisse al primo quarto del secolo XI, quando Sens era appena passata sotto il controllo di Roberto il Pio e nella sua cattedrale si mise mano ad una continuazione dell'opera di Aimone.

Come per la miscellanea di storia romana, anche per quella di storia franca Romualdo ebbe a disposizione testi di larga circolazione (tali sono la *Storia* di Aimone, gli *Annales* e la *Vita Karoli* da un lato, la *Historia romana* di Paolo Diacono, i *Cronica* di Beda e le *Historie* di Orosio dall'altro). Sono queste opere, e non le cronache in cui si narrano le vicende di storia coeva, i testi di riferimento del sapere storiografico, quelli che fondavano la cultura storiografica dell'epoca.

Infine, anche nel caso della raccolta francese, come per la miscellanea di storia romana (ed anche per altre fonti di Romualdo), non sappiamo

nello specifico di quale codice egli si sia servito. Ma dalle recenti, documentatissime ricerche di Matthias Tischler sulla tradizione manoscritta della *Vita Karoli* di Eginardo si apprende che la versione di quest'opera di cui disponeva Romualdo è di diretta provenienza francese. L'informazione è interessante perché dimostra come Romualdo non abbia utilizzato la versione della *Vita Karoli* che circolava in ambiente romano, e fu impiegata anche dal monaco Benedetto di S. Andrea al Soratte. Trova così maggiore fondamento l'ipotesi che l'arcivescovo avesse effettivamente a disposizione un codice miscelaneo di provenienza francese.

Non posso soffermarmi in questa sede su indicazioni puntuali di notizie che dalla miscellanea di storia franca passarono alla compilazione di Romualdo (il Garufi riconobbe il debito contratto con gli *Annales* e con la *Vita Karoli*, non si avvide invece della dipendenza da Aimone: l'apparato della sua edizione deve essere quindi utilizzato con cautela). Basti dire che da questa raccolta deriva il grande rilievo riservato nel *Chronicon* ai secoli VI e VII. Mi preme di più porre l'accento sul grande lavoro del compilatore che per le vicende di alcuni secoli si trovava sul tavolo testi diversi e quindi tante informazioni da organizzare. E soprattutto vorrei sottolineare con la massima evidenza il grande cambiamento che tutte queste informazioni facilmente disponibili indussero nella visione della storia di Romualdo che si distacca da quella della tradizione longobarda. Per capire il peso di questo incontro possiamo confrontare la pagina di Romualdo con quelle dell'anonimo autore del *Chronicon Salernitanum* (composto intorno al 980), di Landolfo Sagace (attivo intorno al 1020), o ancora del più recente Leone Marsicano che scriveva verso il 1115 e appare molto più legato di Romualdo alla storiografia di matrice longobarda. Procedendo nel confronto tra i testi si noteranno alcune fortissime analogie, soprattutto con Landolfo, per quanto riguarda la storia universale (ed anche con l'Anonimo Salernitano per il ricorso al *Liber pontificalis* romano). L'accostamento con la cronaca di Leone rivela, invece, come fosse differente il patrimonio di testi disponibili solo pochi decenni prima a Montecassino rispetto a quelli conservati a Salerno. Leone, infatti, conosceva il *Chronicon Salernitanum*, l'*Ystoriola* di Erchemperto e la *Storia* di Amato: tutte opere legate alla tradizione longobarda di Salerno e che Romualdo un secolo dopo la caduta del principato salernitano non aveva più a disposizione, quasi che l'alleanza tra i vertici normanni e l'episcopato cittadino che si era stretta sin dai tempi di Roberto il Guiscardo e dell'arcivescovo Alfano, avesse fatto scendere l'oblio sulla memoria della chiesa locale (che, infatti, nel *Chronicon* ha pochissimo spazio).

Giunti al tempo dei Franchi la narrazione offerta dall'opera di

Romualdo prende vie diverse da quelle battute dalle opere di matrice longobarda: l'attenzione verso Bisanzio in Romualdo non viene mai a mancare, tuttavia è stemperata nell'opera con il grande risalto ad avvenimenti accaduti in Francia soprattutto al tempo di Carlomagno e di Ludovico il Pio, mentre, ad esempio, la principale informazione su Carlo che troviamo in Landolfo Sagace è il progetto di matrimonio con l'imperatrice Irene. Quando il legame esclusivo con la tradizione longobarda si interrompe non si avverte una brusca frattura nella struttura della compilazione di Romualdo: una miscellanea nuova si avvicina a quella che l'arcivescovo aveva sul suo scrittoio, prima l'affianca e poi la sostituisce. Credo che almeno in parte il passaggio sia stato reso più facile dal carattere della *Storia* di Aimone di Fleury, testo che ricostruisce un largo arco di storia e che a sua volta risente l'influenza delle opere di Paolo Diacono. Solo quando il racconto giunge alle soglie del X secolo e Romualdo può disporre di qualche fonte locale l'aspetto formale del *Chronicon* muta per assumere andamento annalistico.

Il ricorso a nuove fonti non implicò cambiamenti nel metodo di lavoro. Dalle opere a disposizione si continuarono a scegliere alcuni passi e li si inserì nell'ordito del nuovo testo. L'operazione non è proprio meccanica, o almeno non lo è esclusivamente: in alcuni casi, ad esempio, l'ordine della fonte non si trova riproposto nella compilazione. Il rilievo assegnato alla storia di Francia rimane costante dai tempi di Meroveo a quelli di Ugo Capeto e di suo figlio Roberto il Pio, addirittura l'attenzione alla storia di Francia fa passare in secondo piano le prime notizie sull'arrivo dei normanni nel Mezzogiorno d'Italia. Ma verso il 1015 la miscellanea di storia francese ha termine e, venuta a mancare la fonte, di botto crolla l'attenzione per la storia francese, di cui quasi nulla si sarebbe riferito nelle seguenti pagine del *Chronicon*.

Di fronte a questo comportamento viene da pensare che la fonte abbia guidato o almeno pesantemente condizionato l'interesse del cronista. Quasi fosse stata un elemento attivo nel dare forma al racconto per cui si trascrivono le informazioni di cui si dispone. D'altro canto rimane sempre da prendere in considerazione l'impegno del compilatore che non si è mai limitato a copiare la sua fonte, ma ha sempre agito selezionando i brani da conservare, e ha deciso come intrecciarli a passi provenienti da altre fonti.

Chi volesse prendere in esame, con uno sguardo veloce, l'operato dell'arcivescovo Romualdo avrebbe come prima impressione quella di trovarsi di fronte ad un uomo che voleva mettere ordine nel patrimonio della sua chiesa. Al 1164 risale una sistematica inventariazione dei beni immobili

della cattedrale; probabilmente nello stesso periodo l'arcivescovo promosse la realizzazione del *breviarium ecclesie Salernitane*; e subito dopo si accinse a raccogliere ed organizzare in un racconto omogeneo le memorie storiografiche affidate ai libri conservati nella sua chiesa. Si trattò di operazioni di rilievo che segnarono a lungo la vita della chiesa salernitana.

Verrebbe ora da concludere dicendo che forse fu a causa dell'efficienza di Romualdo e della sua costante opera di compilatore se i codici miscelanei di argomento storiografico della cattedrale, divenuti inutili perché superati da una più moderna opera di sintesi, furono prima trascurati e quindi perduti. Ma io preferisco pensarla diversamente e continuo a vedere nella paziente fatica dell'arcivescovo un intervento che ha conservato almeno il riflesso della cultura storiografica del Mezzogiorno normanno.